

Il senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA E FILOSOFIA

Anno VIII n. 10 Ottobre 2015 Supplemento mensile del settimanale in pdf Heos.it



COSTITUZIONE ADDIO

di SAURO MATTARELLI

La Costituzione italiana viene nuovamente, pesantemente, definitivamente (?) modificata. Con l'ennesimo strappo, per mano di un Parlamento eletto in base a una legge dichiarata incostituzionale.

Il metodo è anche sostanza. La Costituzione del 1948 era stata votata, a larga maggioranza, dopo un lungo e qualificato dibattito, svoltosi all'interno dell'Assemblea costituente, appositamente e legittimamente eletta per questo alto scopo. Negli ultimi vent'anni si è scelta invece la via di cambiare Costituzione a colpi di maggioranze parlamentari spesso raffazzonate all'ultimo minuto, con accordi non sempre trasparenti.

SI È AGITO IN NOME di una governabilità e di un'ansia riformatrice difficilmente comprensibile, dato che nessuno ha mai veramente saputo spiegare quali fondamentali riforme siano state fermate dalla Costituzione repubblicana del '48 e quali importanti benefici siano invece derivati al Paese grazie alle modifiche costituzionali dell'ultimo ventennio. Sarà perché manca sempre un nuovo ritocco alla Carta. Si parla, vagamente, di tempi che cambiano e della necessità di legiferare più rapidamente. Come se non bastassero le

(Continua a pagina 2)

IL NEGAZIONISMO APOCALITTICO DELLA POSITIVITÀ GLI SLOGAN BUONE PRASSI E BUONA SCUOLA

di MARIA GRAZIA LENZI

In tutti gli ambienti professionali sia in ambito pubblico sia privato assistiamo al trionfo delle buone prassi, ossia uno slogan che rimanderebbe ad una correttezza etico-professionale, una sorta di Tripadvisor widget da appendere al proprio petto o a quello della istituzione di cui si fa parte.

In ambito medico sanitario il termine si riconduce ad un elenco di pratiche da seguire, un prontuario di azioni precostituite che dà nome alle azioni del professionista, dice cosa fare, predetermina i comportamenti, protocolla il fare con un sorta di determinismo antistorico e antiscientifico.

AVANZA LA SINDROME dell'errore, il terrore del rischio, la coscienza acritica della deresponsabilizzazione e si

progetta in alternativa la protocollarietà comportamentale. Si è andata perdendo la capacità della decisione, il rischio della scelta e si impicca l'abilità professionale alla buona prassi che, come tutte le ricette, non fanno il bravo cuoco.

QUESTO MODELLO sociale che ci viene proposto che è assolutamente, parlando in termini artistici e letterari, anticlassico, antiromantico, antiavanguardistico, appartiene alla società tecnologica e soffre del complesso della perfezione formale, ossia di un'esattezza computeristica; non è il complesso titanico dell'umano che tende al divino, è il complesso dell'irresponsabile e decerebrato che vorrebbe trovare una propria quadratura

(Continua a pagina 2)

ALL'INTERNO

- PAG. 3 SCENARI: VIA CONFEDERALISTA PER UNA UNIONE EURO ASIATICA?
- PAG. 6 L'ESEMPIO MODENESE DI "GENTE DI PANARO" DI EMANUELA BONVICINI
- PAG. 9 IL FEMMINISMO ALLA PROVA DELLA RIVOLUZIONE TECNOLOGICA DI SERENA VANTIN
- PAG. 11 LE CELEBRAZIONI DANTESCHE DEL 1865 di FABIANA FRAULINI
- PAG. 12 IL TARANTISMO TRA ANTROPOLOGIA E CULTURA di GIUSEPPE MOSCATI

GLI SLOGAN BUONE PRASSI ...

(Continua da pagina 1)

in un elenco maniacale ripetitivo, in una ripetizione sine fine del gesto uguale a se stesso: la buona prassi diventa il microprocessore del suo essere. Lo zampino giurisprudenziale è stato il motore primo della formazione di modelli organizzativi gestionali che, a prescindere dalla invocata personalità giuridica degli enti, si sono estesi, in senso lato, a tutti i settori pubblici e privati.

OCCORRE LA PRASSI o il modello gestionale di sé per annullare il rischio e rientrare nel circolo del "buono". Si noti anche la banalità e la stupidità dell'aggettivo che sembra non avere spigoli, reazioni, una sorta di "Libro Cuore" senza la passionalità, il sentimento, l'idealità di De Amicis. Ma buono per chi? Come se il buono avesse una sorta di oggettività nelle sue cinque lettere. Il trionfo dell'aggettivo e la sua relativa propaganda ha lussureg-



Il ministro dell'Istruzione, Stefania Giannini

giato in ambiente scolastico con uno slogan così ripetuto da far pensare quanto cattivo fosse il sistema scolastico fino al momento dell'apoteosi del rinnovamento.

ACCANTO ALL'AGGETTIVO "buono", prova ad affiorare in alternativa "la scuola amica" o pratiche conseguenti di richiesta di consenso come i "focus group" che vengono istituiti con l'incontro fra tutte le componenti per

creare una scuola condivisa da tutta la comunità scolastica. Si ricorre a modelli, a regimi contrattualistici dove il rapporto educativo è svilito ad adeguamento alle "buone prassi". Chissà se Aristotele pensava alla buone prassi quando educava Alessandro, il rabbi Gesù quando predicava ai suoi discepoli, eppure di strada ne hanno fatta fare rispettivamente al figlio di Filippo e a tutti gli Apostoli. Certo che Giuda

(Continua a pagina 3)

COSTITUZIONE ADDIO

decine e decine di migliaia di leggi che letteralmente soffocano ormai ogni attività: per la loro miopia, per la loro inapplicabilità, perché contraddicono altre leggi, tuttora vigenti.

Sono state forse scritte per poter negare alla sera quello che si è detto al mattino e ci ritroviamo così in un clima da "grida manzoniane": non proprio un ideale di modernità, ma, piuttosto, l'ambiente giusto per il fiorire dei privilegi, del servilismo, dell'ingiustizia, della possibilità di annientare

qualsiasi avversario appigliandosi alla "grida giusta" e di imporre, dunque, il silenzio. Il triste e drammatico esodo di centinaia di migliaia di bravi giovani e di altrettanti pensionati che preferiscono vivere e morire lontano dalla loro terra non dipende solo da cause economiche, ma anche da questa triste cappa di oppressione, sopraffazione, incertezza e paura che non abbiamo saputo debellare.

Dedico queste parole alla memoria di Salvatore Dradi (1925-2015), mazziniano e repubblicano integerrimo. ■

Il senso del I a Repubblica SR

QUADERNI DI STORIA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile della newsletter settimanale in pdf Heos.it

Redazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy

Tel +39 345 92 95 137 heos@heos.it www.heos.it

Direttore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Piero Venturelli

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 48020 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy) Tel. ++39 0544 551810

In collaborazione con "Cooperativa Pensiero e Azione" - Ravenna - Presidente Paolo Barbieri

Tiratura: 8.106
e mail inviate

GLI SLOGAN BUONE PRASSI ...

(Continua da pagina 2)

non si comportò per il meglio. Ma l'errore è parte del principio di libertà.

A parte l'ironia, la scuola che ha perso pezzi cammin facendo, inevitabilmente in quanto scuola di massa, si è ritrovata così priva di contenuti formativi che, anziché recuperare terreno sul piano della logica e dell'analisi critica, si è abbuffata di buone prassi, decaloghi di come "si deve fare" con liste interminabili di "offerte formative" di "progetti" di griglie valutative poiché la componente genitoriale non è tanto preoccupata di cosa si impari a scuola ma di come si valuti a scuola, per capire, contrattualisticamente se non fosse un sei e mezzo piuttosto che un sei.

PLUTARCO NEL II SECOLO scrisse un saggio attualissimo "Sull'arte dell'ascolto", una sorta di ammonimento ad un giovane adolescente che aveva indossato la toga virile e lo ammonisce dicendo che abbandonando i vecchi pedagoghi "plagosi" avrebbe potuto scegliere se seguire gli istinti naturalmente umani o seguire il logos con tutte le sue implicazioni: sempre la doppia strada quella stessa di Ercole al bivio. Parlare di scelta alle giovani generazioni può provocare danni irreversibili nonostante gli antidoti delle buone prassi, le "applicazioni" che possono risolvere in pochi istanti dubbi, problematiche, annullano l'ansia, la paura, l'indecisione e alimentano la stolta fiducia nelle proprie capacità.

PENSIERO E FANTASIA, che è la massima espressione creatrice del pensiero, sono esautorate dalle continue immagini, surrogati delle proprie idee. Talvolta si vorrebbe benedire gli iconoclasti. Viene da domandarsi perché i movimenti iconoclasti si accanirono tanto contro le immagini: anche le religioni più monoteiste si sono opposte alla raffigurazione di Dio compreso il Cristianesimo delle origini. Non è questione di malevolenza, è questione di indurre l'uomo alla ricerca, a cercare la propria immagine, a lottare per le proprie immagini. ■

SCENARI: VIA CONFEDERALISTA PER UNA UNIONE EURO-ASIATICA?

DIALOGO CON LUCIANO FUSCHINI A CURA DI SAURO MATTARELLI

Il prof. Luciano Fuschini collabora da alcuni anni a "Il Ribelle.com". Dalle colonne del giornale fondato da Massimo Fini affronta e discute con acutezza e originalità alcuni grandi temi che riguardano i cambiamenti epocali in corso.

In questo ambito spicca un intervento dell'agosto di quest'anno sulla questione europea, vista da una insolita prospettiva "confederalista". Abbiamo perciò deciso di approfondire con l'autore stesso questa analisi attraverso il dialogo che proponiamo all'attenzione dei nostri lettori.

MATTARELLI. Nella tua dissertazione "Per un'altra Europa. Confederale" ricordi che la storia dell'idea di Unione europea è più antica di quanto comunemente si pensi: dall'organismo statale unitario realizzato dall'Impero romano, al momento in cui, con Carlo Magno, il potere temporale si circonda di una sacralità scalfita solo nel tempo dai conflitti tra Impero e Papato. Per semplificare, a beneficio dei lettori, riporto una tua sottolineatura molto efficace:

"La storia ci dice che l'ideale di un'Europa in qualche modo unita non è affatto un'idea peregrina. Quando un Impero europeo si è realizzato, è stato sempre in seguito a una conquista armata portatrice di un grande ideale, di civiltà giuridica (Roma), di impronta religiosa (l'Impero medievale), di riforma sociale (il bonapartismo, il nazionalsocialismo, il comunismo). Oggi la cosiddetta UE è niente altro che un'appendice subalterna dell'Impero americano. (...)". Dopo aver chiarito che

anche oggi sopravvivono alcuni minimi comuni denominatori che agiscono a favore dell'unità europea, come la lingua: non più il latino ma l'inglese; o la moneta unica, vorrei riflettere con te sui vantaggi (e sugli svantaggi) che può presentare l'Unione europea nell'epoca della globalizzazione...

FUSCHINI. Comunemente si concepisce l'UE come un'aggregazione inquadabile nella logica della globalizzazione. Io la vedrei invece come una risposta difensiva ai processi degenerativi della globalizzazione. Competere nel quadro globale significa vincere sul terreno della produttività, e per riuscirci occorre o ridurre salari e stipendi, o aumentare i tempi di lavoro a parità di salario e stipendio, o ridurre l'occupazione automatizzando i processi produttivi e ora anche i servizi: in effetti tutto ciò sta accadendo sotto i nostri occhi, con conseguenze sociali drammatiche.

L'unica via per sottrarsi a questa competizione delirante è il protezionismo spinto fino all'autarchia. Il massimo possibile di autoproduzione e autoconsumo. Solo in una dimensione continentale si possono trovare le risorse per una simile politica. Si tratterebbe poi di definire i confini di questa Europa autosufficiente. Dall'Atlantico agli Urali come volevano i gollisti quando erano una cosa seria, o da Lisbona a Vladivostok, in una dimensione eurasiatica?

MATTARELLI. A questo punto possiamo ragionare sulla conclusione secondo cui, per questo rinnovato disegno unitario, la forma confederale è

(Continua a pagina 4)

SCENARI: VIA CONFEDERALISTA PER UNA UNIONE EURO-ASIATICA?

(Continua da pagina 3)

più adatta rispetto alla mai realizzata forma federale.

FUSCHINI. In termini giuridici la definizione di Confederazione è chiara e semplice: si tratta di un patto fra Stati. Nei termini del dibattito politico corrente, i confini fra Federazione e Confederazione sono più sfumati. Parlando di Confederazione, io intendo semplicemente una forma istituzionale che lascia maggiore autonomia alle singole componenti, rispetto alla Federazione. Al potere centrale spetterebbero solo la gestione della moneta comune, la politica internazionale e il comando delle forze armate. Da antimoderno quale sono, guardo all'Impero medievale, quel Medioevo a torto vilipeso. Non per riprodurlo, in un impossibile e ridicolo revival storico, ma per trarne ispirazione.

In quell'Impero un'autorità, o meglio una potestas centrale, coesisteva in difficile equilibrio con la realtà riccamente multiforme di embrioni di stati nazionali, di signorie locali, di città-stato. Dante parla di Italia intendendola come un'entità linguistica e culturale, nel quadro dell'Impero universale; quando usa la parola patria allude a Firenze. Oggi si potrebbe ipotizzare un'Europa confederale come articolazione di maxi-regioni, più che di stati nazionali che sono non un'entità naturale ma il prodotto transeunte di contingenze storiche: tutti gli stati nazionali sono nati dall'iniziativa armata di minoranze.

Ammetto che si tratta di elucubrazioni molto teoriche. Le tendenze in atto sono verso una catastrofe epocale, i cui esiti sono imprevedibili. Penso che papa Francesco veda correttamente quando parla di guerra mondiale in corso. Nell'indifferenza generale, aggiungerei modestamente. Un'indifferenza indotta da media peggiori di quelli dei regimi dichiaratamente dittatoriali, perché più subdoli e meno grossolani nelle loro mistificazioni propagandistiche.

MATTARELLI. La scelta confederale sembra però contraddire il progetto protezionista a cui alludi. In un'epoca in cui la rivoluzione dei trasporti e dell'informazione prima e i grandi flussi migratori poi hanno travolto i confini, peraltro mai esistiti per i capitali, come avevano ben compreso Marx e altri economisti del XIX secolo, una politica di severa autarchia appare di difficile attuazione perfino per i regimi più compatti.

Della grande Europa, a cui alludi avemmo occasione di ragionare fin dagli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso all'interno del gruppo del "Federalist" di Firenze guidato da AntonLuigi Aiazzi e con intellettuali come Bobbio: anche se non mancavano interlocutori che propendevano per l'ipotesi confederale quasi tutti concordavano sul fatto che la forma federalista fosse preferibile proprio per la necessità di costruire una "massa critica" importante in uno scenario globale ove già si delineavano blocchi economico-militari notevoli. Restano, inoltre, da comprendere i confini geopo-



Il porto di Rotterdam

litici della costruzione europea: Euro-Atlantici, come si stanno delineando attualmente? O Euro asiatici, comprendenti la Russia fino al Pacifico? Quale di queste utopia ti sembra possa trasformarsi, kantianamente, in meta a cui aspirare?

FUSCHINI. La scelta confederale implica larghe autonomie. Una politica economica rigorosamente protezionista comporta invece l'osservanza di disposizioni vincolanti che partono da un centro dotato di forti strumenti di direzione. In questo senso avverto la possibile contraddizione. D'altra parte la moneta unica, data come presupposto, comporta appunto l'osservanza di grandi linee comuni di gestione dell'economia. Il patto fondativo della confederazione dovrebbe prevedere da parte di tutti l'adesione alla politica dell'autoproduzione e autoconsumo, anche diversificando e specializzando le produzioni e le attività economiche nelle varie aree geografiche. Certamente tutto ciò appare anacronistico, ma il presupposto è proprio la creazione di un argine contro la competizione globale e l'onnipotenza del Mercato (da scrivere con la maiuscola perché è la nuova divinità dopo la morte del Dio biblico).

L'Europa confederale, dovendo costituire uno dei blocchi di un mondo multipolare e volendo evitare col protezionismo la competizione globale, si collocherebbe in una dimensione eurasiatica. Rispolverando la distinzione fra talassocrazie e imperi continentali, restare nel blocco atlantico egemonizzato dalla talassocrazia anglosassone significherebbe restare in quella logica mercantile e liberoscambista che è propria delle talassocrazie. Sarei dunque per un'Europa svincolata dagli USA, anche a costo di rinunciare alla presenza della Gran Bretagna, tipicamente talassocratica. Infatti De Gaulle la voleva fuori dalla Comunità Europea. Naturalmente non succederà. Dal 1945 siamo un'appendice degli USA, che furono non liberatori ma invasori. Il Trattato

(Continua a pagina 5)

SCENARI: VIA CONFEDERALISTA ...

(Continua da pagina 4)

commerciale transatlantico (TTIP) che si sta discutendo, ci legherà ulteriormente all'Impero anglosassone.

MATTARELLI. Rinvio, a malincuore, a un'altra, spero prossima, occasione l'approfondimento sulle talassocrazie nella storia e sulla tua affermazione (forte e opinabile) sul ruolo degli USA come "invasori", anziché "liberatori": aspetti comunque irti di conseguenze sugli sviluppi futuri dell'Europa stessa e sulla lettura delle loro dinamiche.

Resta il fatto che riscontro una differenziazione interessante tra la tua visione e quella di Bobbio che pure immaginava una Grande Europa estesa fino ai confini con la Russia, senza inglobarla: probabilmente per salvaguardare le basi tipiche delle democrazie occidentali. La tua impostazione, tesa a rivoluzionare (superare) il concetto attuale di "mercato", basata su una maggiore autoproduzione, implica necessariamente un assetto istituzionale profondamente diverso. Forse la questione non è stata approfondita neppure dai teorici della decrescita ma incombe comunque, se si vorrà tentare una risposta credibile alla crisi ecologica che investe un pianeta inseguitore della chimera dell'eterna crescita.

Il tutto, però, va anche coniugato con la (irreversibile) rivoluzione tecnologica che ha praticamente abbattuto le barriere spazio-temporali, ha rimpiazzato in innumerevoli mansioni le persone con le macchine e ora sta sostituendo l'uomo anche sul piano strettamente cognitivo (dagli algoritmi del mondo della finanza, fino alla guida delle automobili). In chiusura di questo nostro primo dialogo, di fronte a simili prerequisiti, ritieni che la vera unica alternativa possibile al modello "anglosassone" sia quello da te delineato? Ovvero un mondo da ricostruire ex novo? Non possono costituire alternative credibili altre vie, come quella cinese, indiana, brasiliana? O questi ultimi percorsi, in sostanza,

ricalcano quello anglosassone?

FUSCHINI. La Russia appartiene a tutti gli effetti alla civiltà europea, ma effettivamente inglobarla solleverebbe interrogativi di difficile soluzione: inglobarla solo fino agli Urali? Allora la Siberia sarebbe inevitabilmente assorbita dalla Cina, cosa che il forte nazionalismo russo non accetterebbe. Inglobarla fino a Vladivostok? L'Europa diventerebbe Eurasia ed erediterebbe la complessa relazione che la Russia ha sempre avuto con la Cina. Problemi enormi già discutendoli a tavolino, figuriamoci nel concreto delle scelte economiche e politiche.

Avventurandoci nei massimi sistemi, evochi giustamente alternative come la decrescita e la rivoluzione tecnologica. Io sarei per la regola "lavorare tutti, lavorare poco, guadagnare poco", in un contesto "decrescista" e rispettoso dell'ambiente. Sono altresì consapevole che una simile soluzione comporterebbe un impoverimento drastico (altro che "decrescita felice") e sarebbe accettata solo dopo una catastrofe tale da sconvolgere tutti gli attuali assetti e modi di vivere.

La tendenza reale in atto è invece quella di una crescente automazione e se si vuole essere realisti con questa bisogna fare i conti. Già si comincia a produrre con stampanti 3D. Fra pochi anni probabilmente la produzione artigianale e parte di quella industriale avverrà con questo sistema, che ridurrà al minimo la manodopera.

Per inciso, potrebbero essere proprio questi processi spontanei a provocare la fuoruscita dal capitalismo, perché accresceranno la caduta del saggio di profitto, elemento sottovalutato nell'analisi dell'attuale crisi, forse perché evoca teorie marxiste non gradite al pensiero unico.

La forza delle cose spinge verso un sistema in cui una piccola minoranza della popolazione in età lavorativa produrrà tutto il necessario per l'intera società. Perché la maggioranza di non occupati possa vivere e consumare, sarà necessario il reddito di cittadinanza, da intendere non come quella sorta di sussidio di disoccupazione che figura nel programma di M5s, ma più cor-



A sinistra, Alain de Benoist è uno scrittore e filosofo francese, fondatore del movimento culturale denominato Nouvelle Droite

rettamente come un reddito minimo vitale che la comunità destina a ogni cittadino dalla nascita alla morte. Avremmo così una società divisa in tre classi, molto mobili nel senso che il passaggio dall'una all'altra sarebbe frequente: la classe dei pochi che dispongono di un reddito di lavoro qualificato oltre al reddito di cittadinanza, la classe di chi vive solo del reddito di cittadinanza e quella dei non-cittadini esclusi dal reddito di cittadinanza e costretti a lavori di manovalanza generica e di assistenza alla persona (non cittadini sarebbero gli immigrati ed eventualmente i condannati per reati che non comporterebbero più la prigione, strumento punitivo da mettere in discussione, ma la perdita provvisoria o definitiva della cittadinanza).

L'introduzione del reddito di cittadinanza così inteso, come lo concepisce ad esempio Alain de Benoist, uno dei più lucidi intellettuali europei, implica una spesa pubblica tale da esigere tagli drastici nel welfare e implica che le pensioni siano niente altro che il reddito di cittadinanza uguale per tutti, con la possibilità di integrarle con assicurazioni private per chi nel corso della sua vita abbia goduto di altri redditi.

Ci avventuriamo così veramente in un terreno inesplorato, ma il carattere epocale della svolta storica che si profila, autorizza a ragionare in termini che sembrano utopistici mentre in realtà si impongono già all'attenzione dei più accorti. Proprio la radicalità della prospettiva esclude che i Brics o quant'altri possano essere presi a modello. ■

STUDI DI STORIA LOCALE

L'ESEMPIO MODENESE DI "GENTE DI PANARO"

di EMANUELA BONVICINI

1. Gli studi di storia locale in Italia

È forse superfluo far notare che oggigiorno si è perso il conto delle ricerche di storia locale portate avanti nelle più svariate contrade italiane, il che non meraviglia, essendo il nostro un Paese che vanta un tradizionale assetto policentrico e una spiccata propensione al "campanilismo". È da secoli che gli studiosi consacrano alla propria comunità di origine o di adozione ricerche approfondite che assumono sovente la forma di indagini di carattere storico: questo, anche perché la storia, mentre ci aiuta a riportare alla luce, alla coscienza individuale, ciò che noi davvero siamo, ci agevola nel difficile compito di dare un senso al presente e inoltre ci permette di scegliere più liberamente che cosa portare con noi nel futuro e tramandare alle nuove generazioni.

UN SIFFATTO tipo di studi ha bisogno di lettori attenti. Afferma significativamente Montesquieu, in un'annotazione privata: «È opportuno che tutti leggano la storia, specie quella del proprio Paese. Lo si deve alla memoria di coloro che hanno servito la propria Patria, e con ciò si contribuisce a dare alle persone virtuose la ricompensa che è loro dovuta e che spesso le ha incoraggiate ad agire. / Il sentimento di ammirazione che suscitano in noi le grandi imprese, al pari del sentimento di orrore che deriva dalle azioni dei malvagi, è un modo per rendere giustizia a chi le ha compiute. Non è giusto, infatti, concedere ai malvagi l'oblio dei loro nomi e dei loro misfatti, così come non è giusto lasciare i grandi

uomini nel medesimo oblio, quello stesso che i malvagi sembrano invece augurarsi» (*Mes Pensées*, n° 1260, in Montesquieu, *Mes Pensées – Spicilège*, ed. a cura di L. Desgraves, Paris, Laffont, 1991, p. 406; traduzione nostra).

A muovere gli studiosi di storia locale, del resto, pare anche esservi – a livello conscio o a livello inconscio – lo stesso fermo convincimento "repubblicano" indicato dal medesimo Montesquieu nel suo capolavoro: «Nascendo, si contrae verso la Patria un debito immenso, che non si può mai saldare»; «e cionondimeno, tutti ugualmente devono rendere ad essa servigi» (*De l'Esprit des lois*, libro V, capitolo 3, in Montesquieu, *Cœuvres complètes*, 2 voll., ed. a cura di R. Caillois, s.l. [ma: Parigi], Gallimard, 1949-1951, vol. II [1951], p. 275; tr. nostra).

CONTINUANDO con le citazioni, riteniamo che l'incipit del fortunato *Elogio del principe Raimondo Montecuccoli* illumini bene circa la necessità di onorare gli avi degni. In quella sede, infatti, scrive l'autore, e cioè Agostino Paradisi *il Giovane*: «Le lodi degli Uomini illustri e preclari non meno si debbono reputare un tributo verso coloro, da' quali venne l'uman genere decorato e beneficato, che un argomento di generosa emulazione istituito ad eccitare nei viventi per la ricordanza de' trapassati quella virtù, che molto meglio per gli esempi si scuote, che per gl'insegnamenti. E se la virtù, qualunque ella sia, di qualunque età, di qualunque nazione, ha diritto di essere ammirata sempre, ed imitata; par nondimeno che ella prenda un maggior grado di forza e di energia, quando più da vicino ne appartiene, sia per ere-



ditaria ragion di famiglia, sia per pubblico titolo e comune di patria» (*Elogio del principe Raimondo Montecuccoli del conte Agostino Paradisi reggiano, Presidente della Facoltà Filosofica, e Professore di Economia Civile nella Università di Modena, Recitato nel solenne aprimento delle Scuole della medesima Università il giorno 25. Novembre dell'Anno 1775*, Bologna, Dalla Stamperia di Lelio dalla Volpe, 1776, pp. 7-8).

2. «Gente di Panaro», n. 17 (2015) e illustri Vignolesi del passato

In questa sede, intendiamo limitare la nostra attenzione ad una pubblicazione che ci è recentemente capitato di tenere fra le mani: il numero 17, uscito nel marzo 2015, di «Gente di Panaro. Rassegna di storia, "storie" e cultura locale – Valle del Panaro», rivista annuale curata dal gruppo di documentazione *Mezaluna - Mario Menabue*, che opera a Vignola da un trentennio, che ha al suo attivo oltre cinquanta pubblicazioni a stampa e decine di mostre allestite sul territorio modenese, e che mette a disposizione della cittadinanza e dei ricercatori locali e nazionali il proprio ricchissimo patrimonio documentario e fotografico.

Questo numero di «Gente di Panaro» è in buona parte dedicato ad insigni figure che hanno avuto i natali a Vignola o nei dintorni. Tempo addietro è stato osservato, a ragione, che «Vignola è la città del contado di Modena che più delle altre ha contribuito alla gloria modenese» (C. Sipione, *Modena nelle lettere, nelle arti e nelle scienze*, Grottaferrata

(Continua a pagina 7)

L'ESEMPIO MODENESE DI "GENTE DI PANARO"

(Continua da pagina 6)

ta, Tipografia Italo Orientale "S. Nilo", 1911, p. 57). In quel territorio, infatti, sono venuti alla luce personaggi che, a vario titolo e in varie epoche, hanno dato lustro all'intera Penisola. Per limitarci soltanto a qualcuno degli esempi più significativi, della zona sono originari: monsignor Giovanni Fontana (1537-1611), perfetta incarnazione dell'ideale del pastore tridentino, dapprima una delle persone di fiducia di Carlo Borromeo (svolgendo incarichi ecclesiastici di notevole responsabilità a Nonantola e a Milano) e poi importante vescovo di Ferrara (dal 1590 alla morte); l'autorevole geografo e cartografo Jacopo (Giacomo) Cantelli (1643-1695); il sommo architetto Jacopo (Giacomo) Barozzi (1507-1573), detto il *Vignola*; l'affermato uomo di lettere Pietro Antonio Bernardoni (1672-1714); il prevosto Lodovico Antonio Muratori (1672-1750), storico ed erudito fra i più eminenti della sua epoca; Gian Francesco Soli Muratori (1701-1769), sacerdote e letterato, autore di diversi interessanti scritti (tra i quali spicca una pregevole biografia dello zio materno, Lodovico Antonio); Giuseppe Antonio Plessi (1710-1775), influente medico, poeta e cultore di studi di natura erudita e letteraria; la stimata poetessa, drammaturga e pittrice Veronica Cantelli (1716 ca. - 1782 ca.), figlia di un fratello di Giacomo e zia del notissimo poeta modenese Luigi Cerretti (1738-1808); il grande uomo di lettere, riformatore del teatro, storico ed economista Agostino Paradisi *il Giovane* (1736-1783); Giuseppe Soli (1745-1822), architetto valente e rinomato professore di Architettura Civile, di Disegno e di Pittura a Modena, presso l'Accademia di Belle Arti; Francesco Selmi (1817-1883), famoso scienziato, letterato e patriota; Giuseppe Barbanti Bròdano (1853-1931), celebre principe del foro e politico socialista al quale un membro del gruppo *Mezaluna* - *Mario Menabue* ha appena riservato una documentatissima monografia, attualmente in corso di pubblicazione (D. Mislei, *Giuseppe Barbanti Brodano: avvocato, socialista, patriota*, pref. di F. Sofia).

Il numero 17 di «Gente di Panaro» racchiude quattro articoli incentrati su altrettanti insigni personaggi originari del Vignolese.

ALCUNE CONSIDERAZIONI su *Progne*, *tragedia settecentesca* è il contributo che Giovanni Galli dedica alla figura di Veronica Cantelli. Lo studioso mette qui in luce come questa letterata svolga un ruolo non marginale in seno all'Illuminismo europeo, anche perché, assieme al marito, Giampietro Tagliazucchi (1716-1768), un uomo di lettere di origini modenesi apprezzato pure oltralpe, ha occasione di vivere a lungo in diverse città del Vecchio Continente, da Vienna a Parigi, da Berlino a Dresda, da Monaco a Stoccarda, e dunque di farsi conoscere lontano dall'Italia. In quest'articolo, viene riservato molto spazio all'analisi dell'unica tragedia scritta dalla poetessa, *Progne* (1766), un'opera drammatica che nasce durante un lungo soggiorno dei coniugi Tagliazucchi presso la Corte di Federico II di Prussia e che presenta una fine rielaborazione del mito greco di Tereo e Filomela; la tragedia, in ordine cronologico una delle primissime ad essere composte da una

donna nell'Europa moderna, riceve grandi lodi da illustri letterati dell'epoca, a partire da Marivaux.

In *Pietro Antonio Bernardoni, un Vignolese alla conquista di Vienna*, Marcello Dani si sofferma su quello stimato poeta, librettista e drammaturgo, coetaneo e amico di Lodovico Antonio Muratori. Associato a soli diciannove anni all'Arcadia romana e in seguito ad altre prestigiose Accademie poetiche, e per lungo tempo in contatto con numerosi letterati italiani (fondamentale il rapporto col marchese felsineo Giovanni Giuseppe Orsi, suo amico e mecenate, e col circolo intellettuale che gli gravita intorno) e francesi (quali Nicolas Boileau e Jean Boivin), Bernardoni conduce per anni una vita inquieta e caratterizzata da spostamenti e incarichi diversi, perlopiù al servizio di nobiluomini, con la mansione di segretario. Nel 1701 viene nominato poeta cesareo presso la Corte imperiale di Leopoldo I e, dopo la sua morte (1705), di Giuseppe I; a Vienna, Bernardoni ha modo di comporre – fra l'altro – diversi libretti, messi poi in musica da importanti compositori dell'epoca, nella stesura dei quali tenta di introdurre nuovi criteri formali che si differenzino da quelli coevi, ancora notevolmente influenzati dagli stilemi barocchi.

Lasciata la capitale asburgica nel 1710, si stabilisce a Bologna, dove muore anzitempo. L'articolo, oltre a fornire ragguagli biografici intorno a questo illustre Vignolese, ne analizza alcuni scritti, ponendo in rilievo come egli occupi un ruolo non secondario nel contesto culturale della sua epoca.

Piero Venturelli, in *Agostino Paradisi il Giovane e la polemica letteraria italo-francese del 1765*, descrive la contesa letteraria italo-francese che scoppia esattamente duecentocinquanta anni fa e che, nonostante la sua breve durata, ha l'effetto di ravvivare il sentimento nazionale in una porzione non trascurabile del mondo colto della nostra Penisola, e di far crescere la coscienza dell'unità culturale del nostro Paese; Agostino Paradisi *il Giovane*, nato a Vignola ma Reggiano d'adozione, invia alla rivista veneziana «La Minerva» una *Epistola* che è da considerarsi l'intervento più lucido e ponderato, da parte italiana, nell'ambito di tale *querelle*.

NEL SUO CONTRIBUTO, oltre a prendere in esame gli aspetti salienti di quest'ultima, Venturelli offre una versione riccamente annotata del testo di questa significativa *Epistola* paradisiiana, e pone in risalto come il letterato emiliano, che all'epoca è uno dei più importanti poeti italiani della sua generazione, un lodatissimo traduttore di testi tragici francesi e uno zelante riformatore del teatro nostrano, proprio durante codesta polemica intellettuale inizi a dedicarsi in prevalenza agli studi storici col duplice intento di ricostruire l'autentica identità culturale italiana plasmata lungo i secoli e di far luce sulle cause della decadenza della Penisola; alla base di tali ricerche vi è la ferma convinzione che la cultura italiana, intesa come cultura nazionale, possa e debba costituire un potente fattore per un riscatto collettivo che sia anche una rinascita etica e civile delle popolazioni che vivono a sud delle Alpi.

Nell'articolo intitolato *Francesco Selmi e i Trattati morali di Albertano da Brescia. L'importanza della lingua nazionale per l'Italia unita*, Fabiana Fraulini attira l'attenzione sul «volgarizzamento» duecentesco che l'oscuro uomo di lettere

(Continua a pagina 8)

L'ESEMPIO MODENESE DI ...

(Continua da pagina 7)

Andrea da Grosseto fa dei trattati morali scritti in latino dal giurista suo contemporaneo Albertano da Brescia. Il celebre Vignolese rinviene il manoscritto di tale opera in una biblioteca fiorentina e ne cura la pubblicazione nel 1873. La studiosa mostra che il principale motivo dell'interesse di Selmi per suddetto «volgarizzamento», da considerarsi il più antico testo in lingua italiana di una certa mole, va ricercato nella sua convinzione che lo studio della lingua, della storia e della letteratura italiane si configuri come un importante impegno civile, imprescindibile per lo sviluppo sociale e culturale della Penisola, che a quel tempo ha raggiunto da poco la sua unità politica e territoriale. Queste preoccupazioni, condivise da altri famosi ed influenti personaggi dell'epoca, inducono Selmi a spronare la classe dirigente emiliana a istituire, nel 1860, le Deputazioni di Storia Patria per le Provincie Modenesi, Parmensi e Romagnole, e la Regia Commissione per i Testi di Lingua. Il Vignolese, inoltre, in quel periodo pubblica alcuni significativi risultati dei suoi intensi studi su Dante Alighieri e concorre a promuovere le iniziative volte a celebrare, nel 1865, il seicentesimo anniversario della nascita del grande Fiorentino (non si dimentichi che in questo 2015 ricorre il settecentocinquantenario).

3. «Gente di Panaro», n. 17 (2015) e gli studi sulla storia di Vignola e dintorni

Altri articoli vanno a comporre il numero del 2015 di «Gente di Panaro».

Il nuovo labaro del gruppo Mezaluna - Mario Menabue è un ringraziamento della signora vignolese Diana Garofani, che nel dicembre del 2014 ha realizzato a mano e donato tre labari al gruppo di documentazione.

L'analisi del popolamento antico nella valle del Panaro viene consegnata da Camilla Simonini al suo articolo *Culti antichi lungo la valle del Panaro*. Tale popolamento mostra un ventaglio di genti che transitano o si insediano nei territori limitrofi al corso fluviale; le più

rilevanti, nonché maggiormente attestate dal punto di vista archeologico, sono quella villanoviana-etrusca, quella ligure e quella romana. I reperti legati alla sfera culturale rinvenuti in quest'area rivelano non solo che, durante i secoli, vengono compiute scelte simili riguardo ai luoghi nei quali praticare i culti, ma anche che uno stesso spazio sacro vede l'avvicinarsi di diverse culture, permettendo così una commistione di ritualità e cerimonie che diventano poi caratteristica peculiare della religiosità romana.

Maria Paola Lelli, in *La peste del 1630 a Spilamberto*, tratta della più tragica e famosa pestilenza che nel XVII secolo coinvolge la nostra Penisola, concentrandosi in particolare sui danni che essa procura nei centri e nei borghi della provincia modenese e, attraverso lo studio dei registri delle vittime spilambertes, mostrando il ruolo che ha, nella diffusione della malattia, il passaggio di persone da paese a paese.

Il marchese Guido Rangoni III, un personaggio del Seicento tra luci e ombre è un articolo in cui Lidia Righi Guerzoni racconta le pittoresche avventure di uno dei più curiosi feudatari che la plurisecolare storia della comunità di Spilamberto annovera.

Maria Giovanna Trenti, in *“I sovrani comandi” 1786 - Un quadro vignolese per la galleria ducale*, mostra il rapporto tra la città di Vignola e il ducato estense ricostruendo la storia del quadro secentesco *La Cena di Nostro Signor Gesù Cristo coi due discepoli in Emmaus*, tuttora di incerta attribuzione.

C'era una volta... di Bruno Luigi racconta episodi della storia di Savignano sul Panaro, prendendo come fonti privilegiate due relazioni del primo Novecento, stese dal dottor Pio Monti e dal dottor Erminio Cresponi, a quel tempo ufficiali sanitari del luogo.

IN OCCASIONE del 70° anniversario della liberazione dal nazifascismo sono stati inseriti nel numero 17 di «Gente di Panaro» due articoli in memoria di alcuni caduti, partigiani e no, del Vignolese: Giulia Cremonini, in *L'eccidio di Pratomaggiore*, ricostruisce la storia delle otto vittime per impiccagione della strage avvenuta in quella località del comune di Vignola il 12 febbraio del 1944, e riporta una commovente intervista al

fratello di Franco Nasi, uno di quei caduti; la redazione del *gruppo Mezaluna - Mario Menabue*, nel contributo dal titolo *L'eccidio di Villa Martuzzi*, narra la triste vicenda della scoperta di due fosse ove sono stati gettati diciassette corpi di civili rastrellati il 23 dicembre precedente dalle SS per rappresaglia (il ritrovamento avviene nelle date del 1° e del 9 marzo 1945 all'interno del giardino della dimora signorile menzionata, che si trova nella prima collina vignolese e che è stata in precedenza sede di un comando degli occupanti nazisti).

Festival Mondiale della Gioventù e degli Studenti Mosca 1957 è il racconto autobiografico d'epoca, dunque un diario scritto “a caldo”, di un ormai anziano Spilambertese, Aristodemo Capitani, che cinquantotto anni addietro fu uno degli ottantatré delegati dalla Federazione provinciale modenese del PSI invitata a partecipare al Festival Mondiale della Gioventù a Mosca.

4. Conclusione

Lodovico Antonio Muratori, nella sua celebre lettera a Giovanni Artico conte di Porcia datata «Modena, 10 novembre 1721», scrive: «Solea dire un valent'uomo che, se stesse a lui, vorrebbe imporre per legge a ciascun erudito di comporre qualch'opera in vantaggio o gloria di quella città, che è stata sua madre, per pagarle almeno questo tributo di gratitudine. Diceva bene, parlava giusto» (L.A. Muratori, *Intorno al metodo seguito ne' suoi studi. Lettera all'illustrissimo signore Giovanni Artico conte di Porcia, in Opere di Lodovico Antonio Muratori*, 2 voll., a cura di G. Falco e F. Forti, Milano-Napoli, Riccardi, 1964, vol. I, pp. 6-38: 30; prima ed. a stampa della lettera: 1872]).

Orbene, nel solco tracciato dall'eminento Vignolese, i suoi conterranei di tre secoli dopo riuniti nel gruppo di documentazione *Mezaluna - Mario Menabue*, come ottimamente testimonia il numero del 2015 della propria rivista annuale «Gente di Panaro», sembrano aver fatto propria quest'autorevole indicazione muratoriana, offrendo ai loro concittadini il frutto di indagini di grande interesse e fecondissime di sviluppi analitici futuri. ■

ITINERARI DI PARITÀ - DIGITAL GENDER DIVIDE E ICT

IL FEMMINISMO ALLA PROVA DELLA “RIVOLUZIONE TECNOLOGICA”

di SERENA VANTIN



Gia Alexandre Koyré (1892-1964) aveva intuito che l'epoca contemporanea può essere qualificata come l'“era della tecnologia”, in cui «la *precisione* si incarna nel mondo del *pressappoco* e dove, attraverso l'applicazione della scienza all'industria [...], si effettua la penetrazione della tecnica da parte della teoria» (1). È infatti con la presa di possesso della teoria sulla pratica che si potrebbe definire la tecnica della seconda rivoluzione industriale (l'“industria neotecnica dell'età dell'elettricità e della scienza applicata”, secondo Alexander Friedmann) (2). Ciò che più interessa in questa sede è tuttavia quello che pare a Koyré un “esito naturale” del diffondersi della tecnologia contemporanea: la distruzione della diversità. Della diversità del mondo, sostituita dalla «monotona uniformità di pacottiglia prodotta in gran serie»(3); e della diversità dei “tecnici”, divenuti fungibili grazie a competenze “sostituibili”.

A PARTIRE da quanto ha recentemente sostenuto Silvia Vida riprendendo Peter Sloterdijk, ovvero che *l'humanitas* dipende direttamente dallo stato della tecnica (4), ciò che si intende qui problematizzare è, in particolare, se la diversità dei cosiddetti “soggetti tecnologici” sia stata davvero “distrutta”, a cominciare dalla “diversità” tra uomini e donne. Questa riflessione può essere particolarmente utile in un momento in cui, a seguito della recentissima ultima “rivoluzione tecnologica” che Koyré non ha potuto conoscere, l'impiego dell'ICT (*Information Communication Technology*) è una componente sempre più imprescindibile delle nostre vite.

L'interrogativo posto è stato preso sul serio da alcuni recenti studi femministi, i cd. *Feminist Technology Studies*, che da qualche anno ragionano sulle implicazioni che la diffusione delle nuove tecnologie digitali hanno (e avranno) sull'ineguaglianza dei generi: tra le principali esponenti si possono menzionare le scienziate Wendy Faulkner, Maria Lohan e Sherry Turkle, nonché le sociologhe Cynthia Cockburn e Judy Wajcman. In particolare, i dati statistici mostrano l'esistenza di un “digital gender divide” quale “conseguenza di già consolidate differenze socio-economiche tra i sessi” (soprattutto in termini di occupazione, reddito, istruzione), che renderebbero gli strumenti ICT più accessibili ai soggetti in condizioni più avvantaggiate (5).

Tuttavia, il *gap* sembra altresì supportato da “nuovi” stereotipi di genere, che influenzerebbero le attitudini personali dei

“soggetti tecnologici”, indirizzando gli uni verso una maggiore propensione alla tecnologia, le altre verso una “fuga” dalla stessa. Martin Hilbert definisce gli uomini “tech savvy” e le donne “technophobic”: queste attitudini generalizzate sarebbero già riscontrabili a partire dalla analisi di “come” ragazzi e ragazze usano la tecnologia in età scolare. I maschi sono più interessati a scaricare videogiochi e musica, a occuparsi di *online trading*, a creare pagine web; le femmine usano internet perlopiù per *instant messaging* e *chat-rooms* (6).

A partire dalla constatazione del suddetto divario, alcune autrici “techno-feminist” hanno individuato, all'interno del settore tecnologico, le medesime “strutture patriarcali” già note alla letteratura giusfemminista: in particolare, Cynthia Cockburn ha affermato, già in un saggio del 1927, che «dal momento che sia la tecnologia sia il genere sono costruzioni sociali dal contenuto socialmente pervasivo, non è possibile comprendere pienamente la prima senza comprendere il secondo».

L'INDAGINE TECNO-FEMMINISTA ha ad esempio messo in luce l'esistenza di uno stretto rapporto tra tecnologia-potere-dominio: l'associazione tra potere tecnologico (nelle sue specificazioni: potere economico, potere manageriale, potere mediatico) e mascolinità è dunque risultata facile. Wendy Faulkner ha evidenziato che «il perdurante predominio maschile nel settore ingegneristico è causato, in gran parte, dalla costante associazione simbolica tra mascolinità e tecnologia, mediante la quale le immagini e rappresentazioni culturali della tecnologia si sovrappongono alle immagini consolidate delle forme della mascolinità e del potere» (8).

Un'altra associazione “strutturale” è quella che Samuel Florman chiama il «coinvolgimento sensuale» (*sensual absorption*) (9): la tecnologia, intesa come strumento capace di assicurare «connessioni psichiche, comfort emozionale, piacere estetico» (10), sarebbe persino in grado di produrre un piacere sensuale, quello dato dall'esperienza di dominio e controllo, dalla capacità di «far funzionare le cose» (11).

Inoltre, persino gli “artefatti” tecnologici sarebbero “gendered”: dalle loro caratteristiche hardware, alle componenti software, alla loro pubblicizzazione, tutto quello che è “tech” pare simbolicamente (e culturalmente) associato al mondo maschile (12). Per tutte queste ragioni, ad un numero

(Continua a pagina 10)

IL FEMMINISMO ALLA PROVA ...

(Continua da pagina 9)

di autrici (prevalentemente anglofone) ormai significativo, pare che il femminismo oggi non possa proprio eludere la "questione tecnologica". Dopo il celebre "manifesto cyborg" di Donna Haraway (1991) (13), e la messa in discussione dell'"ideologia" *gender*, le nuove "sfide" che la tecnica odierna pone ai movimenti femministi, e più in generale all'intera società, possono essere collocate entro le seguenti direttrici: 1. la (scarsa) presenza delle donne nella tecnologia; 2. il rapporto tra donne e tecnologia; 3. il rapporto tra genere e tecnologia.

RESTA inoltre inevitabile la domanda, posta già da Hilbert (14), se la tecnologia rappresenti una minaccia ovvero un'opportunità per colmare il divario socio-economico-culturale tra donne e uomini. Se, cioè, ammesso che la tecnologia sia un prodotto essenzialmente maschile, con caratteristiche maschili, impiegata prevalentemente da soggetti maschi, essa possa comunque, in un qualche modo, garantire uno "spazio di emancipazione" per le donne. Le occasioni che essa offre, in effetti, sono potenzialmente "paritarie": si pensi alle opportunità imprenditoriali a costo zero rappresentate dai canali di "worldwide" *e-commerce* o alla possibilità di utilizzo della rete nei termini del *community-building* (15).

ALCUNE AUTRICI, tuttavia, non ritengono sufficiente insistere sull'"accesso" delle donne nel mondo tecnologico per come esso è oggi strutturato. Sostengono piuttosto che una più massiccia presenza del femminile nel settore tecnologico dovrà implicarne una parziale ridefinizione. Del resto, già Mary Shelley, nel suo celebre *Frankenstein* (1818), aveva mostrato come i "bisogni" tecnologici debbano andare di pari passo con la valutazione della responsabilità sociale che possa conseguire all'utilizzo del prodotto della tecnologia.

In questa medesima direzione vanno le riflessioni contemporanee di Knut Sørensen, Hilary Rose e della già menzionata Wendy Faulkner: per poter rendere la tecnologia autenticamente

"paritaria" occorre includere "il punto di vista femminile" e dare spazio al *modus operandi* delle donne. Analogamente a quanto per certi versi sta accadendo, da decenni, nell'ambito della riflessione filosofico-pratica (16), queste autrici sollecitano un approccio "della cura": i soggetti tecnologici (e le "soggette tecnologiche") dovranno «crescere» (*bring up*) (17) le nuove tecnologie alla maniera di un genitore che cura un figlio, unendo «mani, testa e cuore» (18) per trasformare la pratica scientifica.

Pare dunque che le più autorevoli esperte di *techno-feminism* convergano sulle modalità da adottare nell'imminente futuro: evento raro nel *mare magnum* delle correnti odierne del pensiero femminista, molto articolato e spesso in difficoltà nell'indicare comuni prospettive di azione. ■

Note

1. A. Koyré, *Dal mondo del pressappoco all'universo della precisione* (1961), Einaudi, Torino, 2003, p. 111 (i corsivi nel testo sono miei).
2. Secondo Koyré, un esempio interessante, «forse il più impressionante di tutti», della nascita del pensiero tecnologico è quello offerto dalla storia della cronometria. Si vedano a tal proposito, le pagine in cui egli descrive l'"invenzione" dell'orologio come esempio di applicazione delle regole "precise" dell'epistème alla *téchne* (pp. 102-111). La citazione di Friedmann è contenuta ivi, p. 111.
3. Ivi, p. 55.
4. S. Vida, *Difendere la tecnica per non offendere l'uomo. Natura, tecnica e biopolitica da Montaigne a Sloterdijk*, in "Ragion Pratica", 44, 2015, pp. 213-244.
5. Si veda M. Hilbert, *Digital gender divide or technologically empowered women in developing countries? A typical case of lies, damned lies, and statistics*, in "Women's Studies International Forum", 6, 2011, pp. 479-489.
6. Ivi, p. 482.
7. C. Cockburn, *The Circuit of Technology: Gender, Identity and Power*, in R. Silverstone, E. Hirsch (eds.), *Consuming Technology: Media and Information in Domestic Spaces*, Routledge, London, 1992 (la traduzione è mia).
8. W. Faulkner, *The Technology Question in Feminism: A View From Feminist Technology Studies*, in "Women's Studies International Forum", 1, 2001, p. 79 (la traduzione è mia).
9. Ivi, p. 88.
10. Ivi (la traduzione delle citazioni è mia).
11. Sulla associazione tra tecnologia e piacere sensuale, si vedano i lavori di Sally Hacker, in particolare: *Pleasure, Power and Technology: some tales of gender, engineering, and the cooperative workplace*, Unwin Hyman, Boston, 1989; *Doing It In The Hard Way: Investigations On Gender And Technology*, Unwin Hyman, Boston, 1990. Si vedano inoltre A. Burfoot, *Through The Eyes Of Mary: Maternity And Modernity In Italy Canadian Women's Studies*, in "Les Cahiers de la Femme", 4, 1997, pp. 487-524; A. Balsamo, *Technologies Of The Gendered Body: Reading Cyborg Women*, Duke University Press, Durham, 2015, pp. 17-39.
12. Cfr. W. Faulkner, *The Technology Question in Feminism: A View From Feminist Technology Studies*, cit., pp. 83-85.
13. Donna Haraway è l'ideatrice della cd. teoria cyborg. Nei suoi scritti, a cominciare dal celebre *A Cyborg Manifesto. Science, Technology, And Socialist-Feminism In The Late Twentieth Century* (contenuto in Id., *Simians, Cyborgs And Women: The Reinvention Of Nature*, Routledge, New York, 1991, pp. 149-181), ella mira a "superare" i dualismi donna/uomo, naturale/artificiale, corpo/mente per mezzo della metafora "reale" del cyborg («un individuo cibernetico che appartiene tanto alla realtà sociale quanto alla finzione»). Della teoria di Haraway ha trattato recentemente Susanna Pozzolo nel suo contributo dal titolo (Una) *Teoria femminista del diritto. Genere e discorso giuridico* in Th. Casadei (a cura di), *Donne, diritto, diritti. Prospettive del giusfemminismo*, Giappichelli, Torino, 2015, pp. 17-39.
14. In M. Hilbert, *Digital gender divide or technologically empowered women in developing countries? A typical case of lies, damned lies, and statistics*, cit. p. 7.
15. Si pensi all'importanza strategica del social network al fine di creare "comunità" in cui le donne possono "fare sentire la propria voce": su questi temi, si veda W. Harcourt (ed.), *Women@Internet*, Palgrave, Basingstoke, 1999.
16. Cito, tra tutte, le più note esponenti dell'"etica della cura" ad aver influenzato gli studi filosofico-morali e giuridici: Carol Gilligan e Joan Tronto. Su questi profili, si veda il contributo di Brunella Casalini, *L'etica della cura e il pensiero femminista: tra dipendenza e autonomia*, in Th. Casadei (a cura di), *Donne, diritto, diritti. Prospettive del giusfemminismo*, cit., pp. 171-191.
17. Cfr. Andersen H.W., Sørensen K.H., *Frankenstein's Dilemma: En Bok om teknologi, miljø og verdier*, Ad Notam Clydenal, Oslo, 1994.
18. H. Rose, *Hand, Brain, And Heart*, in "Signs: Journal Of Women In Culture And Society", 1, 1983, pp. 73-96.

LE CELEBRAZIONI DANTESCHE DEL 1865

di FABIANA FRAULINI

Nel 1859 la direzione della «Rivista contemporanea» di Torino, rendendo onore al poeta tedesco Friedrich Schiller in occasione del centenario della nascita, celebrato il 10 novembre in Germania, si dice certa che «fra cinque anni sarà compiuta l'unità della patria» e propone che «la prima festa nazionale della nostra rigenerazione sia un'amenda onorevole, sia la festa secolare di Dante Alighieri» (Gustavo Strafforello, *La festa secolare* di Schiller, «Rivista contemporanea», a. VII [1859], vol. XVIII, pp. 438-444: 444).

L'entusiasmo per la figura e l'opera di Dante risale in realtà alla prima metà del secolo, grazie soprattutto ad autori come Ugo Foscolo, Cesare Balbo e Silvio Pellico, che hanno contribuito con il loro pensiero e le loro opere ad affermare l'immagine di Dante quale padre della patria. Durante il Risorgimento, infatti, il poeta fiorentino viene sempre più considerato l'ideale unificatore, dal punto di vista sia linguistico sia politico, dell'Italia divisa. Negli anni immediatamente successivi all'Unità, il mito di Dante risulta essere più forte che mai tra le persone di cultura, e si inizia a pensare alle future celebrazioni del 1865, seicentesimo anniversario della nascita del Fiorentino.

NEI SUOI Doveri dell'uomo, pubblicato nel 1860, Giuseppe Mazzini sostiene che «ogni città d'Italia, quando l'Italia sarà libera ed una, dovrebbe innalzargli una statua» (G. Mazzini, *Dei doveri dell'uomo*, in Id., *Scritti politici*, a cura di T. Grandi e A. Comba, Torino, Utet, pp. 837-943: 899). Sono passati solo pochi anni da quando, nel 1856, il Comune di Ravenna ha commissionato allo scultore Enrico Pazzi la creazione di un monumento a Dante, la cui realizzazione è

però bloccata dall'opposizione del Papato. L'iniziativa viene ripresa da Firenze, dove nel 1861 la Società promotrice per il monumento a Dante, composta di illustri personalità quali Gino Capponi, Bettino Ricasoli, Giovan Pietro Vieusseux, Aleardo Aleardi e Felice Le Monnier, commissiona l'opera a Pazzi, affinché venga donata al Comune fiorentino in occasione del centenario del 1865. Ben presto la Società si amplia e ne entrano a far parte politici, studiosi, letterati, e artisti di tutta Italia: si possono annoverare, tra gli altri, Marco Minghetti, Massimo d'Azeglio, Quintino Sella, Alessandro Manzoni, Giuseppe Verdi, Pasquale Villari e Giosue Carducci.

NEGLI STESSI ANNI, tra il 1860 e il 1861, viene ribadita la necessità di una nuova edizione nazionale delle opere dantesche, e in particolare della *Commedia*. Questa idea è tutt'altro che nuova, essendo stata proposta diverse volte tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento, e lo stesso Mazzini si era detto certo che, un giorno, «uomini imbevuti per lunghi studi della tradizione italiana, e santificati dall'amore, dalla sventura e dalla costanza, sacerdoti di Dante, imprenderanno, monumento dell'intelletto nazionale, una edizione delle sue Opere» (G. Mazzini, *Prefazione* a Id. [a cura di], *La Commedia di Dante Allighieri illustrata da Ugo Foscolo*, Londra, Pietro Rolandi, 1842, pp. III-XX: XVI). Di questa esigenza, che si risveglia fortemente con l'avvicinarsi delle celebrazioni dantesche, si fa portavoce Francesco Selmi negli articoli *Di una edizione della Commedia da pubblicarsi nel sesto centenario della nascita di Dante* («Rivista Contemporanea», a. IX [1861], vol. XXV, pp. 62-82) e *Di uno studio da fare per l'edizione nazionale*

della *Commedia* di Dante Alighieri («Rivista Contemporanea», a. IX [1861], vol. XXVI, pp. 70-87), contributi nei quali egli sostiene che Dante sia «il primo e il più efficace tra i fattori della presente resurrezione nazionale, dacché la sua parola gridò Italia sei secoli fa, e lungo questi settecent'anni ripeté il santo nome alla mente del numero infinito di coloro che lessero e meditarono quelle pagine eterne» (F. Selmi, *Di una edizione della Commedia*, cit., p. 63).

COME RICORDA Selmi, l'idea di una nuova edizione nazionale delle opere del poeta fiorentino è stata caldeggiata dal Governo Provvisorio delle Provincie dell'Emilia, grazie soprattutto al governatore Luigi Carlo Farini, il quale, nel gennaio 1860, ha commissionato al pittore parmense Francesco Scaramuzza le illustrazioni che dovrebbero ornare l'opera. Le iniziative emiliane tuttavia vengono interrotte a causa dell'annessione amministrativa al Piemonte, ma pochi mesi dopo, nel novembre 1860, una commissione fiorentina che ha per segretari Paolo Emiliani Giudici e Carlo Lorenzini diffonde un manifesto per un'edizione monumentale delle opere dantesche, la cui vendita, da promuoversi in tutti i Comuni d'Italia, oltre a sovvenzionare una riforma urbanistica di Firenze, che prevede il prolungamento della loggia dell'Orcagna adornata di simulacri di uomini illustri, dovrebbe poter garantire i finanziamenti necessari a celebrare ogni cinque anni le «Feste di Dante», atte a promuovere le scienze, le lettere e le arti italiane.

IL PROGETTO di una edizione nazionale è infine ripreso da Terenzio Mamiani, allora Ministro della Pubblica Istruzione, e l'impresa viene affidata alla direzione di Marco Antonio Parenti, che, però, non riesce ad iniziare concretamente i lavori. Le celebrazioni del 1865 non hanno così l'auspicata edizione delle opere, mentre vede la luce l'imponente miscellanea di studi *Dante e il suo secolo* (Firenze, Cellini, 1865), frutto della collaborazioni di importanti studiosi quali Cesare Cantù, Gino Capponi, Niccolò Tommaseo, Terenzio Mamiani, Gianbattista Giuliani e Giosue Carducci.

Avvicinandosi l'anniversario della nascita del poeta, si moltiplicano le propo-

(Continua a pagina 12)

ste per le celebrazioni. Il 10 febbraio 1864 esce a Firenze il primo numero del «Giornale del centenario di Dante Alighieri», che viene pubblicato ogni dieci giorni fino al maggio 1865, per concludersi con ulteriori due numeri nel settembre e nel dicembre dello stesso anno. Unitamente a questo giornale viene pubblicato un altro foglio, dal titolo «La festa di Dante: letture domenicali per il popolo fiorentino», avente l'intento di richiamare anche il popolo alla lettura di Dante e alle celebrazioni.

NEL MAGGIO 1865 si svolgono, infine, i tre giorni di commemorazioni dantesche (14-16 maggio), in una Firenze divenuta capitale del Regno d'Italia. Il momento culminante dei festeggiamenti è rappresentato dall'inaugurazione, la mattina del 14 maggio, del monumento di Enrico Pazzi, posto nella piazza di Santa Croce. L'inaugurazione, che avviene in presenza di Vittorio Emanuele II, è preceduta da un lungo corteo, di cui riportiamo la descrizione anonima contenuta nel «Giornale del centenario»: «Lo aprivano i rappresentanti della stampa periodica liberale, cui tenevano dietro quelli dell'arte drammatica. Seguivano poscia in lunghissimo stuolo le rappresentanze dei Comuni, delle provincie, delle associazioni di ogni genere, degli istituti, delle scuole, dei collegi; ogni ordine di cittadini vi prendeva parte: una bella fila di ufficiali di ogni arma e di ogni grado, e quelli della Guardia Nazionale procedevano dietro il corteggio, il quale era chiuso dal Municipio di Firenze, e dal Comune di Ravenna, che si tenevano in mezzo il conte Sarego Alighieri, ultimo discendente di Dante».

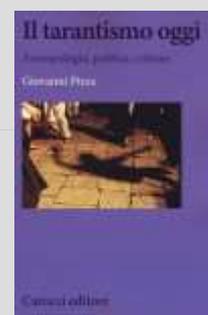
GIUNTO il corteo a Santa Croce, lo spettacolo che si presenta è impressionante: «circa tremila bandiere varie di forma e di grandezza, diverse di colore, lucenti per splendore di fregi o di ornamenti d'oro, stavano adunate ed immobili, e più migliaia di cittadini in abito nero vi schieravano dattorno, mentre da un lato dell'anfiteatro sulla sommità si accalcava il popolo minuto, e dall'altro stava assiso un eletto stuolo di eleganti signore, e di uomini illustri e notevoli» (*Descrizione delle feste dantesche*, «Giornale del centenario di Dante Alighieri», 47 [1865], pp. 381-384: 381-382). Tra le bandiere della piazza spicca-

no quelle, abbrunate, di Venezia e di Roma, a rammentare l'intento, evidentemente politico e irredentistico, delle celebrazioni: «sembrava che tutta la gran patria scosso il giogo della servitù straniera e nostrale accorresse a onorare l'altissimo Poeta: Roma e Venezia erano della festa» (ivi, p. 381).

Come auspicato dalla «Rivista contemporanea», il 1865 vede così svolgersi la prima vera e propria festa nazionale, e l'anniversario dantesco si risolve in un inno all'unità ritrovata: «la gioia del 14 maggio là sulla piazza S. Croce ha agitato il cuore di tutta l'Italia» (ivi, p. 383). ■

L'ULTIMO SAGGIO DI GIOVANNI PIZZA IL TARANTISMO TRA ANTROPOLOGIA E CULTURA POLITICA

di GIUSEPPE MOSCATI



« La ricerca che [Ernesto] de Martino condusse in Salento nel 1959 sulle donne “pizzicate” dalla tarantola, che danzavano al suono di un’orchestrina rivolgendosi a san Paolo di Galatina per guarire dagli effetti del morso, non è più un saggio accademico buono per gli studenti di antropologia, ma da ormai molti anni è un vero bestseller» (p. 211). È questo, al contempo, uno degli approdi fondamentali e un punto di (ri)partenza dello studio che Giovanni Pizza, docente di Antropologia culturale e di Antropologia medica presso l’Università degli Studi di Perugia, ha dedicato a *Il tarantismo oggi. Antropologia, politica, cultura* (Carocci, Roma 2015). Figura a circa tre quarti del libro, così esplicitato, e peraltro lo si ritrova quale consapevolezza frammentaria qua e là in diversi luoghi di questo intenso saggio. Tuttavia sono persuaso che intimamente il prof. Pizza creda ancora nella buona, ottima funzionalità didattica di un testo, quello appunto demartiniano de *La terra del rimorso. Contribuito a una storia religiosa del Sud* uscito nell’agosto del 1962 per i tipi de Il Saggiatore, per la formazione di una coscienza critica dei giovani di oggi.

IL FENOMENO AFFRONTATO da questo studio ha connotati evidentemente culturali e socio-economici, ma certamente anche politici in senso lato, complici le “politiche della tradizione”, da una parte, e le stesse “politiche della cultura”, dall’altra (per le quali si vedano, rispettivamente, la Parte prima e la Parte terza, in particolare il paragrafo “Taranta, politica e democrazia”). Questo a ulteriore riprova del fatto che cultura è necessariamente già politica, nel segno di categorie che oscillano tra il sociale ed il morale: penso alla *scelta*, alla relazione *individuo-collettività* e alla dialettica *immunitas/communitas* (qui un interessante interlocutore sarebbe Roberto Esposito). A maggior ragione, allora, fa bene Pizza a non sottovalutare le sempre rinascanti tendenze retoriche, che egli indaga ora come “retoriche identitarie” ed ora più esplicitamente come “retoriche del tarantismo”. E agli ‘ismi’ – dal localismo all’esotismo, dal folklorismo al meridianismo, dal totemismo al magismo, passando per l’accademismo, solo per richiamarne alcuni – è opportuno dedicare la giusta attenzione, se non altro perché sono indicatori di determinati atteggiamenti sociali, culturali e, ancora una volta, politici. Detto questo, forse i luoghi più gustosi del libro sono quelli in cui l’autore fa dialogare il ‘suo’ de Martino con l’altrettanto ‘suo’ Antonio Gramsci, a sua volta lucido lettore del rapporto tra marxismo e religione (con de Martino dovremmo peraltro dire “tra mito marxista e religione”). È in questo dialogo d’eccezione tra i due intellettuali – spiati dalla tarantola di cui sopra – che bene si può cogliere l’eco di due preziosi “pensieri viventi” e la vitalità della loro educazione al pensare criticamente. ■